

## XXII domenica del tempo ordinario. Anno A

LETTURE: *Ger 20,7-9; Sal 62; Rm 12,1-2; Mt 16,21-27*

Nel vangelo di Matteo, proclamato domenica scorsa, abbiamo ascoltato la domanda cruciale rivolta da Gesù ai suoi discepoli, quella domanda che permette la consapevolezza e la scelta radicali del cammino che dà forma alla identità del discepolo: “*Voi chi dite che io sia?*”. Chi è Gesù per quegli uomini che sono stati da lui chiamati a seguirlo e che hanno iniziato un cammino dietro di lui? O ancora più direttamente: chi è Gesù per ciascuno di noi, per la nostra vita, per la nostra esperienza di uomini? Si sentono dire molte cose di lui. Ma chi ha scelto di seguirlo non può basarsi sul ‘sentito dire’; deve dare una risposta personale, una risposta che apre ad una esperienza di vita., anzi ad un cambiamento di prospettiva nella vita. Si può seguire Gesù solo se si comprende ciò che egli è per l’uomo, cosa può fare per l’uomo, la qualità di vita che può donarci, quali valori mette in gioco nella propria esistenza, quale volto di uomo e di Dio lui può rivelarci, che tipo di relazioni può aprire (con se stessi, con gli altri, col mondo, con Dio). E certamente la risposta di Pietro è come uno squarcio luminoso sull’infinito mistero della persona di Gesù: “*Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*”. In lui ci viene rivelato il nome intimo di Dio. ‘E il Figlio che ci rivela il Padre e ci vuole partecipi di questa relazione profonda; anzi in questa relazione profonda noi ci scopriamo figli e in lui abbiamo la vita. Come il Messia, il Cristo, Gesù porta a compimento il disegno di salvezza di Dio sulla storia, sulla umanità: è quella pienezza di vita a cui ogni uomo anela e che solo Dio può donare. E fin qui Pietro (e assieme a lui gli altri undici, e anche noi) e Gesù sono d’accordo. Tuttavia c’è un passo ulteriore da compiere. Per iniziare un cammino come discepoli di Gesù bisogna capire quale è la sua via, come Gesù intende realizzare questo disegno di salvezza che il Padre gli ha affidato, come intende vivere da Figlio. Solo se si accoglie il modo con cui Gesù vive da Figlio, la via del figlio, e cioè l’obbedienza e l’ascolto, allora si può scegliere in verità di seguirlo. Ed è qui che si scontrano due modi diversi di cercare la vita, di realizzare la salvezza: quello di Dio, quella via che Gesù ha scelto di seguire, e quello degli uomini, quella via che rimane in agguato e nascosta anche dentro quella stupenda professione di fede di Pietro.

Per Gesù essere Messia è essenzialmente essere Figlio, cioè affidarsi totalmente alla volontà del Padre, percorrere quella via di dono e di obbedienza che ha il suo centro nel paradosso di una vita che passa attraverso la morte. La via di Dio non è una via di potere: il volto di Dio che Gesù rivela con il suo cammino, e soprattutto con lo scandalo della croce, è una via di debolezza, una via che sceglie la povertà dell’uomo, il suo fallimento, la sua umiliazione, cioè tutto quello che rende visibile il suo essere creatura, per trasformarli in luogo di vita, per redimerli attraverso la compassione ed il perdono. Questo è il senso della croce: è l’amore rivelato nel dono radicale di sé, il dono della vita, che salva. Anche se questo passa per una reale morte, una sofferenza, in quanto non c’è vero dono di sé senza il perdere di sé qualcosa. E in Gesù Dio, se così si può dire, ha perso la sua vita per farcene dono.

Questo è il ‘secondo Dio’ che Pietro, e con lui ogni discepolo, deve abbracciare come logica di vita. Altrimenti si casca nel ‘secondo gli uomini’ e, sotto sotto, si casca nel laccio diabolico, nella via alternativa che il tentatore sempre cerca di opporre a quella di Dio. Ecco perché Pietro si sente chiamare con il terribile nome di Satana, lui che poco prima aveva confessato per rivelazione del Padre, il nome di Gesù. Pietro ripiomba nella carne, nella via dell’uomo, quella via che cerca la felicità, la vita nel potere, nel trattenere per sé, come un tesoro geloso, ciò che Dio ci ha dato di più prezioso, nel non metter in gioco se stessi, nel non affidarsi all’amore rivelatoci in Gesù, nel pensare ad un compimento della nostra esistenza in un mondo chiuso, finito, senza prospettive di eternità. La via dell’uomo, o meglio del tentatore, è sempre una via che cerca una gloria a poco prezzo, che fugge da tutto ciò che rivela quella finitezza che l’uomo, come creatura, deve umilmente accogliere e che deve diventare spazio di un dono che è solo di Dio. Il ‘voi sarete come dei’ è la grande tentazione che si nasconde in questa pericolosa via.

Chi vuole essere discepolo di Gesù deve percorrere la stessa via. “*Se qualcuno vuol, venire dietro a me...*”. ‘E un invito e richiede piena adesione, nella libertà e nella verità. E in questo invito, che alla fine è lui stesso perché è Lui la ‘via, la verità e la vita’, Gesù ci dice tre cose.

La prima: che essere discepolo è seguire Gesù. Dunque non qualche idea bella ed esaltante, qualche progetto gratificante, ma una persona che si ama, perché solo se si ama Cristo allora acquistano senso i passi intermedi da fare per seguirlo: e cioè rinnegare se stessi e prendere la propria croce. Parole che altrimenti sono contro l’uomo. Sono per l’uomo solo quando ci rivelano la piena libertà che Cristo ci dona: da se stessi, dal proprio egoismo che cattura e rende schiavi. Rinnegare è dire di no a questo egoismo per essere veramente se stessi in Cristo. E nell’amore di Cristo è possibile prendere su di sé la serietà della scelta che l’essere discepoli comporta. La croce non sono le semplici sofferenze della vita umana. La croce è il vivere tutto ciò che è il limite della vita umana (anche la morte) nell’amore di Cristo, come una occasione che mi vien donata e che mi apre alla vita.

La seconda cosa che Gesù ci dice con il suo invito a seguirlo è la necessità di una conversione di prospettive. Per l’uomo salvare la vita è possederla, trattenerla e gestirla per sé, ponendo sé stesso e il suo mondo al centro. Chi segue questa prospettiva, a lungo andare, anche se gli pare di avere sempre di più e in questo trovare la felicità, alla fine si chiude in sé stesso, soffoca, diventa solo come quel chicco di grano che non vuole perdersi. E quante reazioni nascono da questa solitudine: cinismo, menefreghismo, difesa del proprio interesse, disimpegno, aggressività ecc...! Il capovolgimento radicale da compiere è questo: per vivere pienamente e liberamente, bisogna vivere aprendo la propria esistenza alla vita, agli altri, a Dio. Cioè donando la propria vita, progettando la propria vita non in termini di possesso, ma di dono. E certamente ogni dono comporta una perdita. Ma solo così, anche umanamente, uno sperimenta che la vita scorre in se e che si può comunicare all’altro, si può donare vita all’altro. ‘E una vita che si moltiplica in sé e negli altri; è una vita piena.

E infine Gesù ci rivela che nella sua proposta la parola chiave non è perdere o rinunciare, ma salvare e trovare, cioè vivere. Gesù non ci comanda la rinuncia alla vita (a questa vita per averne un’altra), ma ci invita a cambiare il progetto di questa vita. Ciò che è in gioco non è la scelta tra la vita presente e la vita futura. Ciò che è in gioco è tutta l’esistenza, e la scelta è fra una vita piena e una vita vuota. Gesù ci vuole salvati e felici fin d’ora. La gioia del discepolo, di colui che segue Gesù è una gioia che inizia fin d’ora: certamente la pienezza ci sarà donata, ma giorno dopo giorno colui che segue Gesù già pregusta che la sua vita è salvata, redenta, realizzata. E spesso proprio lì dove apparentemente gli sembra di perdere. Colui che ha amato sino alla fine, cioè sino al dono di sé sulla croce, ci ha rivelato che dalla morte, da ogni morte, può sgorgare, in lui, la vita.

*Fr. Adalberto*